

**Sergio Cofferati** (*europarlamentare del Partito Democratico*)

Cominciamo dall'Europa, con una piccola parentesi. Claudio si è occupato molto di Europa, quando era responsabile dell'Ufficio Internazionale della Cgil, peraltro in una fase in cui dell'Europa non si occupava nessuno. Quel lavoro gli piaceva particolarmente, per cui ci sono tracce importanti – anche se il tempo del suo impegno in quella funzione non è stato lunghissimo - che varrebbe la pena rimettere insieme e farne oggetto di un approfondimento specifico. Lo dico alla Fondazione perché, tra i tanti temi che sono stati discussi per ricordare Claudio, forse questo merita una particolare attenzione, soprattutto se commisurata all'analisi e al livello della discussione attuale, che sta diventando stucchevole e qualche volta addirittura fastidiosa, tanto è generica e approssimativa. Adesso di Europa parlano tutti, però la gran parte non sa di che cosa parla, come pare evidente dall'affermare una tesi e poi negarla il giorno dopo.

Tornando invece all'Europa di oggi, è evidente che la UE sta male dal 2008, perché ha assorbito per intero la crisi che era nata negli Stati Uniti e che - all'interno di un mercato globale con intrecci evidenti e automatici soprattutto a livello finanziario - non poteva che arrivare in questa parte del mondo rapidamente, producendo danni rilevanti. Anche perché gli europei, le istituzioni e in larga misura anche i singoli paesi, hanno guardato principalmente alla dimensione finanziaria, sottovalutando le ricadute pesantissime sulla vita delle persone. La connessione tra finanza, economia e società è strettissima e noi, però, non abbiamo letto quel che stava capitando fin dall'inizio, con questa inevitabile e scontata connessione.

La crisi cominciata nel 2008 non è ancora terminata – checché se ne dica – e ha lasciato tracce molto pesanti e diffusi sui singoli paesi e sulla media dei comportamenti economici dell'Europa. Poi c'è chi sta peggio e chi sta un po' meglio, però abbiamo avuto un'esplosione anche dei limiti persistenti dell'economia e della struttura finanziaria di molti paesi: la Grecia, il Portogallo, l'Irlanda, la Spagna, da ultima l'Italia. Si tratta di una catena preoccupante, perché dalla piccola Grecia ad arrivare alla grande Spagna e all'ancora più grande Italia il passo è stato breve. Le conseguenze sono però relevantissime per ogni singola comunità e per la dimensione unitaria dell'Europa.

La tendenza ad accreditare l'idea che il peggio è passato – come avete visto – è diffusa, in realtà si tratta di politica d'accatto e di una pratica molto strumentale. Purtroppo non è così: le cose sono ben lontane dall'essere positivamente risolte! Poi - come è normale - anche gli effetti della crisi fino ad ora sono stati diversi paese per paese, in virtù di come erano strutturati i singoli paesi europei, di qual'era il loro stato di salute. Mediamente l'Europa camminava, cresceva, le diversità erano già presenti, poi si sono accentuate. Ma tutti – e dico tutti – hanno fatto dei robusti passi indietro, anche i paesi che hanno subito l'onda della crisi da posizioni più competitive e con una struttura più forte. Valga l'esempio della Germania, che per altro aveva e ha il vantaggio di esportare gran parte della sua produzione negli altri paesi europei, ma era inevitabile che stando male gli altri anche la Germania avrebbe avuto un tasso di crescita largamente inferiore a quelli attesi, perché gli altri non erano più in grado di consumare i prodotti tedeschi.

Non apriamo la parentesi del rapporto tra la Germania, le sue banche e i paesi più indebitati d'Europa perché ci porterebbe lontano e ci darebbe un quadro ancor più negativo della situazione precedente e di quella ancora in essere. Di questa consapevolezza, però, non c'è particolare diffusione, perché la propaganda qualche danno l'ha fatto.

Come avete visto, sia le istituzioni europee che i singoli paesi - e il nostro non fa eccezione, anzi noi siamo stati i più disinvolti – hanno teso ad accreditare l'idea che le cose sono andate per il verso sbagliato ma adesso siamo ad un passo dalla sponda sicura. Fosse vero ma è tutt'altro che così! Le differenze che si sono create andranno esaminate con molta attenzione, così come bisognerà guardare all'assetto economico e sociale che l'Europa avrà a valle di questo processo ancora lungo che sta davanti a noi e che, probabilmente, segnerà nei prossimi mesi ulteriori involuzioni e arretramenti, soprattutto di alcuni paesi.

Dunque, la crisi non è risolta e la ricetta con la quale la maggioranza dei paesi europei ha affrontato le crisi nazionali sono clamorosamente fallite. Il messaggio è stato univoco, si contenga il debito –

quella che viene chiamata politica del rigore – e i mercati ripartiranno in virtù di questa azione positiva, di questo tratto semplice e elementare dei comportamenti dei paesi. Chi non era in grado di farlo da solo è stato aiutato pesantemente dalle autorità monetarie. Anche qui l'esempio della Grecia è significativo: un paese allo stremo, con un livello di povertà crescente e per il quale non si intravedono prospettive di mantenimento della coesione sociale.

Chi ha avuto occasione di passare dalla Grecia per ragioni di riposo o professionali, nel corso di questi mesi, si sarà reso conto del dramma che quel piccolo paese – piccolo per dimensioni – sta vivendo. Ci sono persone che si sono impoverite nell'arco di qualche giorno. Non sono stati rinviati nel tempo gli ammortizzatori, le protezioni, non sono stati costretti a lavorare di più...no, sono stati privati del lavoro e sono stati privati di una quota rilevante del reddito. Gli hanno diminuito lo stipendio da un mese all'altro, mettendo moltissimi in situazioni difficili da sostenere.

La Grecia viene oggi mantenuta in questa condizione come sorta di monito agli altri paesi da parte delle autorità monetarie. Il messaggio subliminale – ma non tanto – è: state attenti che se non rispettate le regole che noi vi proponiamo e che vi applichiamo rischiate di fare la fine della Grecia. Guardate che un paese come l'Irlanda, che sembra fuori dalla bufera che lo ha investito, non sta meno peggio degli altri; ha un'economia fragilissima e l'intervento dell'autorità monetaria è stato rivolto soltanto a salvaguardare il sistema delle banche pubbliche irlandesi ma il tessuto sociale si è rarefatto ulteriormente. L'Irlanda – come vi ricorderete – veniva additata come esempio di una crescita forte in virtù della flessibilità. Un accidente, non c'è più la crescita e la flessibilità è diventata precariato diffuso!

Come vi diranno i vostri amici della IGMetall, anche in Germania le cose non vanno bene, nonostante la Germania sia il paese che ha avuto meno contraccolpi per le ragioni che conoscete e che richiamavo prima sommariamente. In Germania la crescita del lavoro precario – lavoro frammentario pagato di meno – è stata esponenziale e nasconde in parte il calo strutturale dell'occupazione, compresa quella dei settori produttivi che storicamente sono l'asse portante dell'economia tedesca.

In rapida sequenza, quella crisi ancora non risolta che cosa ha già prodotto? Meno lavoro ovunque, la disoccupazione è aumentata, i soggetti più colpiti sono quelli universalmente noti: i giovani, le donne e gli immigrati, tutti coloro che avevano una quantità rilevante di rapporti di lavoro non strutturali. Anche il lavoro a tempo indeterminato è stato falciato ma gli altri hanno visto scomparire immediatamente l'unica prospettiva di reddito che avevano. Il reddito è calato ovunque, condizionando come ovvio i consumi interni. I paesi che hanno un'economia molto orientata ai consumi interni – come il nostro – non a caso sono finiti rapidamente in recessione. Altro che rendere flessibile l'ingresso nel mercato del lavoro! Se tu non aumenti i consumi delle persone e delle famiglie, cioè se non crei nuova occasione di lavoro, il tema non si risolverà e non verrà neanche affrontato.

Il Governo Monti e il Governo Letta si sono ingegnati a cercare di dare un vantaggio alle imprese, che così dovrebbero assumere perché costa di meno. Qualche padrone l'ho incontrato nel corso della mia vita: uno che assumesse perché pagava poco la ragazza o il ragazzo neoassunto, non l'ho mai trovato! Assumeva se aveva del lavoro da fargli fare. È una regola banale, che valeva quando facevo il vostro lavoro, ma vale ancora adesso, mi pare che non sia cambiata e non cambierà nella prospettiva futura.

Dunque, abbiamo meno reddito e quindi un calo consistente dei consumi. Noi abbiamo tenuto per qualche tempo perché si sta verificando un fenomeno nuovo per l'Italia ma ugualmente molto preoccupante: siamo un paese di risparmiatori che stanno mangiando i propri risparmi! I dati della Banca d'Italia a proposito sono impressionanti. Il calo dei risparmi delle famiglie italiane è verticale. Ripristinare quei risparmi necessita di molto tempo e quando i risparmi sono esauriti si entra in una fase di doppia angoscia: non sono in grado di avere reddito e, contemporaneamente, non sono in grado di avere il paracadute che mi ero costruito. Il calo del reddito ha portato ad un aumento della povertà. Voi sapete che la povertà si misura sul 60% del reddito medio, dunque è

diversa da paese a paese. Quelli che sono diventati poveri statisticamente – qualcuno lo era già materialmente prima – sono aumentati.

Questo fenomeno viene tenuto nascosto per ragioni di imbarazzo; nella nostra cultura il povero si vergogna di essere tale, perché pensa di avere avuto lui un limite e delle colpe. Nella cultura della mia generazione il povero era il disoccupato, chi non aveva lavoro era automaticamente povero perché non aveva un salario e un reddito. Oggi non è più così: ci sono in Europa milioni e milioni di persone, in prevalenza donne, che lavorano e che, con il reddito che ricavano dal loro lavoro, non superano la soglia del 60%. Le statistiche dicono impietosamente che un lavoratore povero, quando perde la sua attività, se ne recupera una sarà un'altra attività povera, perché non avendo conoscenza non è in grado di entrare nei circuiti quasi stabili del mercato del lavoro.

Dunque, abbiamo meno reddito più povertà e una rarefazione di welfare, prodotta anche da una precisa scelta ideologica. Il welfare è il modello sociale europeo: oggi tutti i paesi europei hanno meno welfare di quanto ne avevano dieci anni fa. Il presidente della BCE ha teorizzato il superamento del welfare e, dunque, lo spazio per i privati. Anche questa è follia, almeno per una ragione banale e ben comprensibile: un cittadino che ha bisogno di una protezione, se non è lo Stato che gliela dà e la deve comperare, con che soldi può farlo se non ha reddito? Come noto poi, le protezioni private devono essere ben remunerate se no un imprenditore non ci si misura con il tema. Il welfare è stato non soltanto un modello di civiltà, perché teneva dentro un'idea della società della cultura, il riconoscimento di diritti nel lavoro e nella cittadinanza, la protezione come difesa e solidarietà, ma il welfare è stato anche l'elemento di coesione fondamentale per il sistema europeo per poter competere con i modelli lontani.

Senza coesione anche la competizione diventa molto più difficile, perché si baserà – come già capita – soltanto sulle condizioni interne al lavoro, perché l'altro elemento che è scomparso sono i diritti. In tutti i paesi in maniera difforme - perché era difforme il sistema precedente - però ci sono meno diritti individuali e meno diritti collettivi. Guardate che non parlo soltanto di quelli che riguardano il lavoro, parlo anche di quelli che riguardano la cittadinanza, perché a chi non aveva cittadinanza prima non c'è nessuno oggi che si sogna di darla, anzi, vengono sfruttati e poi considerati un peso da emarginare, mentre il resto è abbandonato ad una idea di rapporto diretto con chi gestisce l'attività economica e produttiva e il singolo interessato.

La rarefazione che viene teorizzata della contrattazione è anche questo: invece di estendere la contrattazione di secondo livello si è cercato di mettere in discussione la contrattazione di primo livello. I contratti nazionali – gli elementi unificanti della contrattazione collettiva nazionale – si sono indeboliti ovunque, in qualche caso con le deroghe, in qualche altro caso con l'allontanamento dei tempi del rinnovo, in qualche altro senza sollevare problemi di principio ma semplicemente non rispettando i diritti. In una condizione di difficoltà per i singoli lavoratori, come quella che si introietta in una crisi così pesante, questi soggetti hanno avuto qualche volta anche buon gioco.

Questo è il quadro che l'Europa ha davanti. Un'Europa che non è, ad oggi, in grado di produrre uno sforzo sufficiente ad invertire la tendenza. Io non so come andranno le elezioni in Germania ma non sono ottimista. Mi par di aver capito che l'alternativa è tra la vittoria della Merkel, con i liberali che superano la soglia e, dunque, si ripete il governo attuale, oppure i liberali non superano la soglia però la Merkel vince e farà un governo di larga coalizione, nel quale i socialdemocratici saranno in qualche difficoltà. Nell'uno come nell'altro scenario, le correzioni al quadro istituzionale europeo e alle politiche europee saranno di piccolo conio, di cabotaggio ordinario, dunque non di rovesciamento della tendenza.

Perché l'Europa se non ha davanti una fase di crescita, che riguardi tutti i paesi e che sia alimentata da politiche europee e da politiche nazionali, rischia addirittura di non tenere l'assetto istituzionale che ha oggi. Le ostilità verso l'Europa sono strumentalmente mosse da chi, quando a casa sua gliene viene una buona è merito suo, tutto quello che va male è colpa dell'Europa. Noi abbiamo avuto il governo di centro-destra che ha prodotto anche questa devastazione culturale. Per fortuna non è penetrata in grande profondità però c'è stata. Oltre a negare la crisi fino all'ultimo, hanno addebitato all'Europa tutte le responsabilità possibili e immaginabili.

Dunque, bisogna rovesciare questa tendenza. È necessario tutta l'area vasta dei progressisti converga sull'idea di una crescita legata a politiche di sviluppo di carattere keynesiano, che non si faccia cioè abbindolare dall'idea della terza via di stampo blairiano che ha prodotto solo disastri, oppure guardi con qualche aspettativa alle politiche di contenimento del debito. Quest'ultime sono necessarie ma senza investimenti non producono niente. È uno sforzo che deve impegnare tutti e che ha delle conseguenze anche concrete, delle scelte inevitabili.

La prima domanda: può l'Europa in queste condizioni, pensare di arrivare a un risultato di questa natura? Secondo me, no. Non soltanto perché è ancora prevalente l'area della conservazione – sono maggioranza i governi conservatori rispetto a quelli progressisti – ma anche perché nella casa progressista manca la decisione necessaria. Allora, bisogna puntare ad una integrazione istituzionale, alla creazione di quelli che i tecnici politici chiamano gli Stati Uniti d'Europa, attraverso un nuovo Trattato, non c'è alternativa. Quello di Lisbona aveva un profilo alto rispetto alla situazione preesistente ma non basta. Se non c'è cessione di sovranità, se non ci sono politiche comuni in Europa, i singoli paesi – anche sommando le loro forze – non riusciranno ad avere gli effetti necessari per produrre questo rovesciamento e per avere le risorse per far crescere lavoro, distribuire più equamente il reddito ma, soprattutto, per creare ricchezza.

Esiste oggi consapevolezza di questo bisogno? Secondo me, in parte sì, non ancora a sufficienza ma la consapevolezza in parte c'è. C'è però la paura, la preoccupazione che una discussione sul nuovo Trattato - con i conservatori prevalenti – finisca col dare vantaggio alle forze della conservazione, che ci imporrebbero chissà quale stallo, chissà quale soluzione arrendevole o addirittura peggiore di quella attuale. Io penso che peggio di così non sia possibile, perché in ogni caso gli elementi positivi della costruzione dell'Europa che tutti immaginiamo sono a nostro vantaggio. Se non poniamo questi temi non se ne parla: si continua a ragionare del piccolo cabotaggio, con tutte le conseguenze negative che già ci sono e si prefigurano.

Le elezioni europee dell'anno prossimo, saranno le prime alle quali noi parteciperemo davvero. Abbiamo già votato per il Parlamento europeo ma in Italia le elezioni europee sono sempre state il referendum sul Governo in carica, con il rito insensato del Presidente del Consiglio di turno che si candidava in tutti i collegi, perché così trainava il voto in virtù degli effetti dell'azione del suo Governo. Noi non abbiamo mai votato per l'Europa, abbiamo sempre votato usando le elezioni europee per dire mi piace o non mi piace il Governo italiano. Questa volta non sarà così perché, nel bene e nel male, i cittadini hanno percepito l'idea che c'è un luogo nel quale si decide per loro. Possono decidere di non andare a votare, possono decidere di votare per forze che sono contrarie all'Europa anche strumentalmente, possono scegliere con consapevolezza. Dipenderà da noi. Bisogna sapere però che la scadenza è questa ed è molto impegnativa, perché non c'è la metà del guado: se l'Europa resta così come è adesso finisce per tornare indietro!

Le forze ostili all'Europa oggi sono in Parlamento, non fuori. Se prevalesse un orientamento negativo, l'Europa rischia di sfaldarsi e prevarrebbe addirittura l'idea di uscire dalla moneta – e noi dovremmo ringraziare per l'esistenza dell'euro, altro che immaginarne un'uscita. Detto questo, non sto certo sostenendo che le cose funzionano al meglio così come viene gestito attualmente l'euro! Nel 1992 noi eravamo sull'orlo di un baratro, eravamo in una situazione dal punto di vista dei conti peggiore della Grecia, ne siamo usciti grazie alla politica dei redditi, alla consapevolezza di una moneta unica che poteva difendere anche quel che la lira non riusciva a difendere e oggi siamo qui, in grande sofferenza ma in una situazione nella quale la partita la possiamo giocare. Senza l'euro, saremmo stati spazzati via, con conseguenze pesantissime soprattutto per quella parte d'interessi che noi da sempre rappresentiamo.

Dunque, ci vuole un processo di cessione di sovranità da parte di tutti. Il tema non riguarda soltanto la rappresentanza politica e istituzionale, riguarda anche le forze sociali. La Fiom ne ha parlato, gli altri mi pare abbiano fatto finta di non capire, ma oggi ci sono due cose da fare - secondo me - sul piano dell'esercizio della funzione del sindacato: rafforzare la contrattazione nei luoghi di lavoro, perché la frammentazione e l'articolazione è tale che rende necessaria la difesa delle persone lì dove lavorano, perché le condizioni dell'uno sono diverse da quelle dell'altro e non solo per dimensioni

d'impresa, addirittura nello stesso settore, per caratteristiche e tipologia produttive ma anche per collocazione dei mercati o addirittura per collocazione geografica; dall'altra parte, avere un livello di organizzazione di questi diritti e di contrattazione sempre più uniforme. L'alternativa al contratto nazionale non è la sua evanescenza ma costruire un contratto europeo per grandi filiere, che renda uniformi le condizioni di chi lavora alla Volkswagen e di chi lavora alla Fiat. Se no, nel mercato fatto di diritti riconosciuti – nel caso della Fiat troppo pochi – che si divariano tra di loro, è chiaro che si introduce un elemento competitivo in proprio, perché la competizione puntano a farla così: sulla base dei costi non della qualità del prodotto. Se no Marchionne s'ingegnerebbe a fare qualche macchina migliore di quelle che mette sul mercato attualmente!

Se guardate quello che succede nel mercato dell'auto – e voi lo sapete meglio di me – calano tutti ma la Fiat cala più degli altri, perché il prodotto della Fiat nel rapporto qualità prezzo è meno competitivo degli altri. Punto.

In Europa c'è un processo di deindustrializzazione che continua, che si accompagna anche a quello di rarefazione dei servizi e di welfare, che va tenuto in considerazione e che può essere affrontato soltanto se ci sono soggetti rappresentati per grandi filiere, in grado di discutere e di imporre all'Unione Europea un politica industriale fatta dei tradizionali settori e dei loro aggregati.

Allora, il contratto nazionale va difeso, come luogo importante per costruire la sua alternativa più in alto, non più in basso - che fra l'altro è un falso obiettivo, perché nel frattempo viene indebolito il livello esistente e in basso non si è raccolto un accidente, perché mentre le deroghe sono obbligatorie la contrattazione aziendale non lo è affatto!

C'è un lavoro che deve essere fatto con comune intento da parte di tutti i soggetti di rappresentanza, quelli istituzionali, quelli politici e, secondo me, anche quelli sociali. Con le difficoltà che ben sappiamo: le associazioni delle imprese e quelle dei lavoratori sono la somma delle organizzazioni nazionali, ma guardate che la distruzione progressiva dei diritti non la si arresta paese per paese, perché lì quando ci provi ti mettono di fronte l'esigenza dell'omogeneità, che viene però misurata sul livello più basso, ma su quello più alto! Allora, questo sforzo va fatto ed è molto importante che se ne parli, perché c'è da costruire una cultura che crei le condizioni per fare qualche azione positiva, difendendo l'esistente.

Penso anche io che la Costituzione – ho sentito prima una obiezione – abbia dei limiti, ma attenti però! Quelli che ci spiegano i limiti della Costituzione lo fanno non per migliorarla ma esattamente per la ragione opposta. Qualche volta teorizzando le modifiche, qualche volta praticandole senza neanche consultarci, perché alcuni articoli della Costituzione si è cercato di smontarli dall'interno, penso per esempio all'Articolo 21 che è stato ripetutamente aggredito mettendo così in discussione uno dei pilastri della Costituzione italiana.

Bisogna difendere quello che c'è senza avere paura di usare questa parola! Io sono diventato vecchio sentendomi dire che ero un conservatore, perché volevo difendere l'esistente. Io non voglio difendere tutto l'esistente ma alcune cose però vanno prese così come sono, perché sono il presupposto per fare il passo in avanti; senza queste non si va da nessuna parte.

Nel mentre, succedono cose abbastanza preoccupanti. Lo diceva Enrico Pugliese: l'articolo 18 della Turco Napolitano, in verità, non è mai diventato il motore di una legislazione nazionale sul lavoro clandestino. Noi continuiamo a fare una terribile confusione, con danni rilevanti, tra il lavoro nero e il lavoro clandestino. Il lavoro nero è fatto da persone che hanno cittadinanza, poi quando lavorano non gli applicano né il contratto né la legge; il lavoro clandestino è fatto da persone che non hanno il contratto, non sono tutelati dalla legge e non hanno diritti. Dunque, i meccanismi di incentivo, che servivano per regolare il lavoro clandestino, nella cittadinanza non servono, anzi sono un pericolo, perché non c'è un lavoratore che viene a dirti di essere clandestino e di lavorare in una determinata azienda, altrimenti viene cacciato.

Io ho fatto una piccola ma significativa esperienza a Bologna: dissi una volta pubblicamente che se c'erano dei clandestini disponibili a venire in Comune a denunciare la loro condizione, saremmo andati insieme dal Prefetto e dal Questore e a chiedere per loro la protezione a norma dell'Articolo 18 - che era stato pensato per combattere la prostituzione - per rompere la lunga catena di

sfruttamento. Ebbene, si sono presentati 13 immigrati, hanno denunciato lo sfruttatore, ho chiesto all'allora Ministro Amato un provvedimento ad hoc che è stato emanato, gli sfruttatori sono stati arrestati e loro sono ancora a Bologna. Però è stato un caso... la rondine non fa primavera.

Perché non si può vivere di eccezioni, in una situazione drammatica nella quale le persone sono tenute non in schiavitù – secondo la concezione storicamente intesa – però sono completamente senza diritti, né quando lavorano né quando sono cittadini, dunque vivono in una condizione minoritaria, vivono nascosti con tutto quello che comporta per loro, le loro famiglie e anche per quelli che hanno intorno. Perché quello che non viene affrontato e rimosso, alla fine, genera un alone che si estende e che peggiora le condizioni degli altri, perché le lunghe catene delle tante forme dello sfruttamento non sono mai interrotte.

Allora, bisogna avere la voglia di provare a far crescere non soltanto l'attenzione e la cultura su questi temi, come fa la Fondazione e come fa la Fiom - in tante occasioni in splendida solitudine - ma cercare anche di introdurre qualche novità sul piano delle modalità operative. Questa "cosa" – che non deve e non vuole essere un partito – che considera la Costituzione come strumento da difendere, mettendo in rete soggetti diversi tra di loro, è una delle strade possibili e importanti.

Nessuno rinuncia a fare il suo mestiere però c'è una tema forte che unifica quei mestieri: la Costituzione è il presupposto per avere dei diritti di cittadinanza, dei diritti nel lavoro, dei diritti nella vita di ognuno di noi.

Ecco, bisogna avere il coraggio di sperimentare anche strade di questo genere. Poi ci sarà sempre chi vi dirà che dovete fare solo il vostro mestiere, ma è solo una vecchia battuta che non ha mai ottenuto risultati consistenti.

Continuate a fare il vostro mestiere e anche altro, perché poi, guardando le cose da vicino, si scopre che l'altro è esattamente il vostro e che l'uno senza l'altro rischiano di non camminare nella stessa direzione.